

Sembra forse
di poter tornare
all'età delle ragazze
con cui uscivamo,
quando c'era la lira.

Un sì con la testa,
le lezioni di fretta,
la biblioteca.

Io andrò coi mezzi,
ovviamente. Verrò da te,
da quel poco
di te che mi ricordo
e nel silenzio
di chi legge
ti troverò appoggiata
ad un racconto
di Fitzgerald.

O chiuso il letto,
per incontrarsi a metà,
starò a vantarmi
degli occhi.

*

Ma ci prende
un'inutile nostalgia
per i vinili, le polaroid,
i videoregistratori,
per tutte le cassette prestate
e il nastro da riavvolgere
sempre

ma non solo

rimpiangiamo
l'intimità
dei vecchi telefoni
di casa.

Quando chiamavo
e poteva rispondermi
tuo padre
e decidere che c'eri
o che non c'eri.

Cosa cambia?
Le condizioni al contorno,
il regime.

Prima uscivamo dalle feste
come numeri dai dadi.

Invece qui mi mancano tutte
queste invisibili sfumature:

i pianti
in fondo allo stomaco,

i sorrisi da orecchio
a orecchio.

Non ho più il tempo
per dare valore

alle mezze misure.

*

Perché

c'è solo un modo
di prendere i treni
ed è di corsa,
rischiando di perderli

quando cadono giù
gli ultimi corpi
e chi non sale, saluta
per la lunghezza
delle braccia.

Noi torniamo dentro
alle nostre cose,

saremo sempre
una minoranza.

*

La Cina è uno di quei luoghi
in cui più di altri non sono stato.
E ho imparato per il cuore
ho provato.

Ho letto Li Po ma non basta.

Perché amo sempre due donne:
una viva e una morta,
una vera, una è sogno.

*

Alzare gli occhi
per riconoscerti davanti a me.

Se non fosse possibile
alzarsi e camminare.

Anche soltanto alzarsi,
stare in piedi.

Ci sono cose nella vita
che non bisogna vedere.

Io so anche dire
ci sono cose nuove
che non sono fatte per parlare
o c'è qualcosa di sbagliato
in questo guardarci le mani
e scambiarci le chiavi.

Non davvero le mani
ma prima, o dentro, le mani.

Come i tuoi piccoli seni rosa
dietro una maglia chiara,
quasi sempre, qualcosa

bucherà gli occhi.

*

Penso a una ragazza
appena uscita dalla vasca.
Delle due, solo una
si pettina, l'altra
si guarda allo specchio.

Non uscirai dalla mia vita.

Deve essere una mania
come i trenini elettrici
e i pesci tropicali
se per finire questo libro
avrò ancora bisogno di te.

Lo sai, il più delle volte
scrivevo la sera
ed era come versare la birra
nei bicchieri
inclinati, senza schiuma.
Non è la stessa cosa.

Se non altro, adesso,
con la stessa pazienza
di chi colloca i pezzi
sulla scacchiera
rimetto a posto i piatti.
E penso al lavoro
che abbiamo scelto.
Penso a domani.

Chi lavora
deve sempre sperare
che ci sia un giorno di ferie
per finire un libro
perché non può finire così

in pausa pranzo
o la notte

quando ti rimetti a letto
o ti alzi.

E un nuovo nodo
sembra un discorso da calzolai,
di stringhe, di mani sporche
di colla e piccoli chiodi
sotto le suole.

Deve essere un disordine,

una compulsione,
come oscillare nervosamente
un ginocchio, tamburellare
con la punta delle dita.

Un'ossessione
questa di scendere e salire,
controllare di continuo
d'aver chiuso a chiave,
la certezza di aprire e chiudere
di nuovo.

O lavarsi sempre le mani,
conservare tutto e di tutto
fare sempre una copia:
delle lettere mai spedite,
dei certificati, i fax di inizio
malattia, le ricevute del taxi.

E a maggior ragione
se ognuno di noi è un voto,
una causa, un giuramento.

Ci sono scrittori
che per tutta la vita
hanno scritto un solo libro
sugli storioni del Po
o del fiume Oreto.

Credevano
in ciò che scrivono e questo
li rende meno pericolosi.
Io personalmente preferisco
stare con un piede dentro
e uno fuori.

Leggere a mente.

Non c'entra la voce,
potrei leggere anche solo
con le dita
se i nomi avessero
un rilievo come sulle cassette
postali o sulle targhe
automobilistiche.

Perché vai ai reading, allora?
Uno scrittore non dovrebbe
interpretare, è il regista

non l'attore.

Ma a forza di guardare
ognuno vede nelle nuvole
ciò che vorrebbe vedere,
sente ciò che vuole
sentirsi dire.

Anche se il segno
che lasciamo è arbitrario

il n'y a pas de hors-texte
mi dici – non c'è lettura
che non produca scrittura e viceversa
io lo dico a te

come se fosse la prima volta
che leggi i *Lunch Poems*
di Frank O'Hara.

Io leggo perché scrivo
ma tu? *What are you reading
for?* Deve essere un'ossessione
com'era per i collezionisti
di francobolli
ma ha anche a che fare
con il futuro, con la capacità
di ascoltare.

Come nella danza moderna
l'importante è andare a tempo.
Come nel nuoto
sincronizziamo respiro e bracciata,
fino ad entrare in risonanza.
C'è un momento in cui
i guadagni compensano le perdite.

Ma è solo un modo
per nascondersi.

Lo sai, si dà a certa poesia
un peso e uno spessore
che altrimenti non avrebbe
e in questo c'è
deve esserci – credo
una contraddizione
continua.

Non è poesia contemporanea,

né può essere attuale
al massimo precede la realtà,
la rende impraticabile.

Prima si immagina
una ragazza
e poi si incontra
sul serio
con quel taglio,
al mare in quel giorno
di Luglio, lo stesso
nome che le avevamo dato
anni prima di conoscerla,
di nascosto, di proposito.

O ti dimentichi di qualcuno
come nelle lettere dei suicidi,
dimentichi qualcosa e tutto cambia.
Come quando gli eserciti
rompono il passo
quando attraversano i ponti
o i pellegrini
in cima alla scalinata
smettono all'improvviso di pregare.
Cosa chiedevano, cosa hanno
ottenuto?

Non c'è verso.

Gli amici chiamano
per dirti che stasera non escono.

Non esce nessuno.

da Giovanni Catalano, *L'amico di Wigner* (Lampi di Stampa, 2011)

Giovanni Catalano è nato a Palermo nel 1982 e attualmente vive e lavora a Milano. Ha pubblicato "L'amico di Wigner" (Lampi di Stampa, 2011) e "Immaginate la ragazza" (Lampi di Stampa, 2009) per la collana Festival diretta da Valentino Ronchi. Suoi testi sono presenti in antologie e riviste (tra cui "Il Foglio Clandestino", "π -a-periodico di conversazioni poetiche", "Contemporary Literary Horizon"). Ha collaborato con vari collettivi e blog letterari, tra cui "Poetarum Silva" e "Poesia2.0".

www.gioannicatalano.it